

PER UNA CULTURA DELL'«URBANITÀ»

Discorso alla Città del vescovo Marco Busca

(versione integrale del discorso solo parzialmente pronunciato, in occasione della festa di Sant'Anselmo, Patrono della città e della Diocesi di Mantova – **Aula magna del Seminario vescovile, 18 marzo 2019**)

Alle Autorità che rappresentano le istituzioni statali, regionali, provinciali e del Comune della città; alle Autorità militari presenti; ai rappresentanti del mondo del lavoro, dell'agricoltura e dell'impresa, dell'associazionismo e della cooperazione; agli esponenti della cultura e ai cittadini mantovani che hanno voluto intervenire a questo appuntamento nel giorno di Sant'Anselmo; a tutti porgo un cordiale benvenuto.

È stato detto che il giorno in cui l'uomo decide di smettere di raccontare storie non è mai un bel giorno. All'inizio delle esperienze collettive c'è sempre una grande narrazione. Personalmente credo nel ruolo sociale dei racconti e la nostra Mantova ha ben diritto di pregiarsi di un *forte capitale narrativo*. Penso di fare cosa gradita se, per il discorso alla città di quest'anno, mi servirò di un racconto perché i mantovani amano molto la storia in generale e in particolare la storia della loro città.

Farò riferimento a un bel racconto, che mi ha affascinato perché propone uno spaccato della vita di questa terra che testimonia una *cultura organica*, legata alla vita, capace di tenere insieme molteplici esperienze umane. Mi spinge a farlo anche la persuasione che raccontare non è solo conservare le radici, le glorie del passato ma è stabilire un'alleanza tra la cultura come tradizione e memoria e la cultura dell'innovazione e della ricerca di cui ha bisogno anche la nostra città. Come diceva Gustav Mahler: «Tradizione non è culto delle ceneri ma custodia del fuoco».

E finalmente giungo a dirvi qual è la storia che farà da trama al mio discorso di Sant'Anselmo di quest'anno. Nei mesi scorsi abbiamo avuto a Mantova la visita di una delegazione giapponese proveniente da Nagasaki. Hanno ripercorso alcune tappe di un viaggio che, dal 1582 al 1590, alcuni giovani ambasciatori giapponesi fecero in Europa. Erano quattro uomini giovanissimi e coraggiosi, di età compresa tra i 13 e i 16 anni: Michele Chijiwa, Martino Hara, Mancio Ito e Giuliano Nakaura. Scrissero un diario di viaggio che riportava le cose osservate in Europa sulla scorta del quale fu redatto un resoconto della loro esperienza indirizzato alla Curia romana, a cui attingo le informazioni per descrivere cosa accadde nei cinque giorni mantovani (dal 13 al 18 luglio 1585) di quegli ambasciatori e come questa esperienza si sedimentò nella loro memoria diventata racconto.

I passaggi salienti della loro cronaca mi offrono lo spunto per alcune considerazioni sull'attualità della nostra vita di cittadini mantovani, italiani, europei e globali. L'orizzonte non può che essere ampio se vogliamo sintonizzarci sull'apertura di mente e di animo di quei giovani che lasciarono la loro terra per esplorare il mondo in un viaggio durato ben otto anni.

La cultura dell'«urbanità»

Ieri e oggi, Mantova significa 'terra dei Gonzaga'. Gli ambasciatori rimasero fortemente impressionati dalla conoscenza diretta del duca e della sua famiglia. Scrivono:

Il duca [Guglielmo] ci aveva chiesto pressantemente per lettera di recarci nella sua città.

Già quest'annotazione ci fa apprezzare lo sguardo aperto e attento a ciò che accadeva fuori dal Ducato. E aggiungono:

Ci è difficile dire con quanto onore lui e il principe suo figlio [Vincenzo] ci trattarono.

L'occhio osservatore degli ambasciatori seppe delineare in poche parole l'alto valore della personalità del principe:

Per essere cortese e farci onore si sedette all'ultimo posto della carrozza foderata di rosso che apparteneva al duca stesso. Nel principe [che aveva 21 anni] la bellezza gareggiava con l'urbanità.

Non si trattava solo del buon carattere di un singolo, ma *la cortesia* era una qualità morale diffusa e ravvisabile un po' in tutta la famiglia dei principi, nei cortigiani e nei cittadini. Il narratore, il gesuita Alessandro Valignano¹, utilizza il termine «urbanità» che allude allo stile "che appartiene al vivere in città", un modo di comportarsi civile e cortese nei normali rapporti tra le persone.

A partire dalle annotazioni contenute nel racconto vorrei soffermarmi sulla virtù dell'«urbanità», cercando di capire cosa significhi nel contesto di allora e cosa voglia dire per noi oggi². Nel contesto rinascimentale della Mantova dei Gonzaga, il termine «urbanità» sembra rimandare a un'idea di ordine, delimitazione, perfezione, bellezza d'insieme, armonia, che si esprime anche in affabilità nelle relazioni, educazione allo stare insieme di architetture e persone.

Articolerò il mio intervento intorno a quattro idee-chiave che vogliono esprimere modalità concrete per vivere, oggi come allora, a Mantova, questa cultura dell'«urbanità»:

1. in primo luogo mi sembra che l'«urbanità» si coniughi con il nostro appartenere all'Europa e con la questione politica;
2. in secondo luogo l'«urbanità» si declina come ospitalità, condivisione e prossimità;
3. in terzo luogo l'«urbanità» si declina come attenzione all'ambiente in cui viviamo;
4. in quarto luogo l'«urbanità» si esprime come capacità di contemplazione.

Concluderò indicando alcune piste per alimentare una cultura dell'«urbanità» nell'orizzonte di una cultura organica e vivente.

¹ Cfr. Alessandro Valignano, *Dialogo sulla missione degli ambasciatori giapponesi alla curia romana*, a cura di M. Di Russo, Firenze, Olschki, 2016. Mantova è descritta nel Colloquio XXIX.

² Sembra che la parola *urbs*, che in latino significa città, derivi dal verbo *urvare* che significa *tracciare il solco* con riferimento a un'opera di fondazione di mura, di delimitazione di uno spazio. Altra radice potrebbe essere *orbis* che significa cerchio, a indicare sempre una delimitazione, un limite, un atto con cui si pone ordine.

1. «Urbanità»: l'Europa e la politica

Non senza sorpresa ho trovato nell'annotazione di uno degli ambasciatori che l'«urbanità» non era solo caratteristica del Ducato gonzaghesco, ma di parecchi governanti dei popoli europei che essi incontrarono in numerose città in Portogallo, Spagna e Italia. L'esperienza mantovana è inquadrata nel più ampio contesto europeo. Leggiamo:

Gli animi dei principi europei sono così elevati e generosi che non sono le ricchezze a dominarli ma sono loro che dominano le ricchezze.

Dal 1957 si parla di Comunità Europea, dal 1992 di Unione Europea, dal 2002 c'è un'unità monetaria di gran parte degli Stati europei: un cammino travagliato, giocato forse più sul piano economico e finanziario, che non ha favorito una sensibilità e una partecipazione allargate, piuttosto ha dato voce a pochi e a competenze specifiche.

La tentazione di tornare indietro c'è sempre stata: già De Gasperi (allora parlamentare a Vienna) nel 1913 denunciava il rischio dopo le conquiste sociali dell'Ottocento: "Ritorniamo dunque proprio indietro? All'epoca sociale seguirà un'era imperialista e nazionalista?". Oggi di nuovo preoccupano i rigurgiti di un rinascite nazionalismo.

Tuttavia, la grande sfida delle nazioni europee non è quella di ripiegarsi nell'illusione di un "piccolo mondo antico" autosufficiente, ma di favorire i processi per cui il mondo ritorni ad essere piccolo, tanto piccolo da includere tutti. La cultura dell'«urbanità» ci chiama all'armonia e alla convivenza tra diversi, non immediata e spesso faticosa. La costruzione dell'unità europea, pur vedendo difficoltà e contraddizioni da affrontare e risolvere, non può essere abbandonata e osteggiata. Questo mi sembra importante per due ragioni fondamentali.

- Siamo un Paese povero di materie prime (in termini di risorse naturali) ma ricco di capacità lavorative e creative, abile nel saper trasformare e rielaborare (anche se non va sottaciuto che a livello europeo siamo piuttosto indietro quanto a innovazione e spendiamo troppo poco in ricerca e sviluppo). Un Paese non autosufficiente per tanti aspetti, ma capace di aggiungere valore in tanti settori come proprio quello delle eccellenze agroalimentari: un esempio, questo, che riguarda da vicino il nostro territorio e che dovrebbe farci riflettere e mettere in moto nuove energie e risorse. Sono per noi vitali e decisivi i flussi in import ed export delle merci, dei servizi e dei saperi, dunque sono decisivi la mobilità delle persone e le infrastrutture.
- In un contesto globale di continua e grande trasformazione un Paese (tanto più un Paese come il nostro, che non ha le dimensioni della Cina, della Russia o degli Stati Uniti) non può rimanere ripiegato su sé stesso. In questa logica avverto da più parti l'esigenza di maggiore coesione territoriale per riuscire a trovare unità di intenti almeno su alcuni obiettivi individuati come strategici in modo trasversale alle singole appartenenze politiche o economiche. La voce di un coro è più forte di quella di un solista e può riuscire a farsi ascoltare con più efficacia.

A breve saremo chiamati ad esprimere un voto che inciderà inevitabilmente circa il futuro dell'Europa unita. Su questo mi sembrano opportune quattro sottolineature.

- *Più ragionevolezza e meno istintività.* Nonostante nell'approccio alle questioni non di rado si usino toni accesi nel linguaggio e le reazioni istintive sembrino prevalere sull'autocontrollo, mi pare che una buona fetta delle persone che incontro mantenga un'attitudine alla ragionevolezza, diffidi dei fanatici, preferisca ancora parlare piuttosto che gridare. Anche la scena politica non dovrebbe stimolare troppo l'emotività dei cittadini facendo leva sulle paure, sui malcontenti e sui pregiudizi nella ricerca di un consenso a breve. La cosa non è facile a motivo della gestione della scena politica da parte dei media contemporanei che impongono il brevissimo termine, la semplificazione e il clamore. Già don Primo Mazzolari (di cui ricorre quest'anno il 60° anniversario della morte) metteva in guardia: «Molti si adoperano affinché il voto non sia una libera e consapevole voce della ragione, ma la vuota espressione di una effimera suggestione...». La cultura dell'«urbanità» è cultura dell'ordine e della ragionevolezza.
- *Resistere al luogo comune che tutta la politica è marcia.* Gli ambasciatori giapponesi elogiano i principi, cioè le guide della città. Da più parti, in questi tempi, si auspica il ritorno di una 'buona politica'. Nonostante le molte (e spesso motivate) lamentele, nei nostri comuni ci sono persone che senza visibilità e tornaconto reggono le sorti di una democrazia 'fragile'. Chi si impegna nell'amministrare la cosa pubblica deve tornare ad essere un 'figlio prediletto' della città perché la serve di più e abbisogna dell'appoggio di tutti. Indubbiamente occorre aiutare la nazione a ritrovare fiducia nella classe dirigente. Il far politica è anzitutto un 'fare': il bene comune non si costruisce con gli slogan, va tradotto in accesso a posti di lavoro dignitosi, in salari ragionevoli, in aria e acqua pulite, in cibo sano e tutela dell'ambiente, in politiche di attenzione alla famiglia, inclusive della multiculturalità. La cultura dell'urbanità alimenta una buona politica, non costruita sugli slogan ma sui progetti concreti e praticabili.
- *Competenze, coerenza, compassione.* Nel leader politico si auspica di ravvisare le "3 C": la *competenza necessaria* richiede un'adeguata formazione, perché la politica non è "l'arte dell'improvvisazione", esige studio, preparazione ed esperienza acquisita sul campo; la *coerenza* non solo tra valori proclamati e stile di vita ma tra quello che si promette e quello che si può mantenere; e la *compassione* cioè la capacità di sentire con la gente, di immedesimarsi nei problemi, nelle storie, nelle aspettative e nello spirito di un popolo. La compassione urbana implica di rileggere tutti i programmi e le azioni politiche a partire dal principio della persona. Lo ha esplicitato bene Papa Francesco nel discorso ai partecipanti alla conferenza "Ripensare l'Europa": «L'Europa non è una raccolta di numeri o di istituzioni, ma è fatta di persone. Purtroppo, si nota come spesso qualunque dibattito si riduca facilmente ad una discussione di cifre. Non ci sono lavoratori, ci sono gli indicatori economici. Non ci sono i poveri, ci sono le soglie di povertà. Il concreto della persona umana è così ridotto ad un principio astratto, più comodo e tranquillizzante. Se ne comprende la ragione: le persone hanno volti, ci obbligano ad una responsabilità reale, fattiva, "personale"; le cifre ci occupano con ragionamenti, anche utili ed importanti, ma rimarranno sempre senz'anima. Ci offrono l'alibi di un disimpegno, perché non ci toccano mai nella carne» (Aula del Sinodo, 28 ottobre 2017).

- *Educare alla legalità.* Gli ambasciatori giapponesi sottolineano una particolare caratteristica dei governanti europei che era la loro onestà morale: *non sono le ricchezze a dominarli ma sono loro che dominano le ricchezze.* Fa parte di una cultura della «urbanità» creare un fronte solidale che contrasti ogni tipo di corruzione, sperpero di denaro pubblico e malaffare. Per questo è necessario *educare alla legalità* ma anche potenziare gli assetti istituzionali per impedire che le disfunzioni e le pastoie burocratiche creino il brodo di coltura per il clientelismo e la corruzione. La legalità come principio e come pratica deve essere sempre considerata con attenzione anche nel nostro contesto mantovano specie per i rapporti di interesse che possono infiltrarsi tra forme di malavita organizzata e soggetti che si collegano al mondo del lavoro. Soprattutto in alcuni settori – quali i rifiuti, il gioco d’azzardo, l’edilizia, i laboratori illegali e il fenomeno del caporalato – le mafie possono far affari anche nei nostri territori. «Urbanità» è «dominare la ricchezza» e quindi le degenerazioni che nascono da un rapporto disordinato con la ricchezza.

2. L’«urbanità» come ospitalità, condivisione e prossimità

Secondo aspetto della cultura dell’urbanità riguarda la vita sociale e si esprime nell’ospitalità, nella condivisione e nella prossimità: dimensioni che emergono dal racconto e che parlano a noi oggi.

Ospitalità

Innanzitutto l’OSPITALITÀ, un tratto saliente della personalità dei principi del Ducato mantovano.

Gli ambasciatori furono accolti nel Palazzo con tutte le premure. Rimasero impressionati dal fatto che per allestire una degna dimora per uno di loro furono spesi nei giorni precedenti 8000 scudi. In loro onore si tenne *un banchetto lautissimo e splendidamente allestito.* I Gonzaga si presentano come una sorta di *aristocrazia culturale* nel senso che erano *ispiratori e mediatori* di una coralità urbana. Lo testimonia il fatto che la città intera partecipò a questo scambio culturale che ebbe la sua massima manifestazione nella festa preparata dal duca Guglielmo in onore degli ambasciatori. Era il 14 luglio 1585, lo spettacolo durò tre ore con la presenza di un popolo di almeno trentamila spettatori. Con un poco di immaginazione possiamo immedesimarci nel racconto:

La sera fummo condotti al lago dallo stesso principe e saliti sul suo battello ricoperto dentro e fuori di velluto rosso e ornato d’oro, fummo allietati da un calorosissimo applauso proveniente da altri sei navigli e dal diverso suono di strumenti musicali mentre godevamo la visita notturna della città. Il principe aveva ordinato che a tutte le finestre, sulle mura attorno e su un ponte per il quale si entra in città, fossero collocate lanterne e lampade e davvero era un piacere per gli occhi e per gli animi vedere la notte brillare come il giorno. I razzi (sparati) per aria insieme al rombo dei cannoni e al suono di trombe e flauti creava una straordinaria animazione...uno ‘spettacolo’ di luci, di suoni, di voci.

Condivisione

Il racconto della festa preparata in onore degli ospiti giapponesi ci fa capire che la cultura nasce sull'orizzonte della speranza di poter relazionarsi in modo reale con l'altro. Su questo orizzonte comunicativo si collocano tutte le potenzialità dei linguaggi estetici, gastronomici, l'arte di creare la festa, l'esperienza ludica e ricreativa, il benessere sociale e tutto ciò che va oggi sotto il nome di *'beni relazionali'*. Tutto ciò concorre a creare quel tessuto di significati che chiamiamo cultura.

I Gonzaga si congedarono dagli ospiti offrendo ricchi regali materiali e anche questo fu interpretato dai signori giapponesi come simbolo della *loro generosità verso ospiti e stranieri, degna di una nobiltà così grande*. Il diario riferisce che i principi si sono *comportati tanto splendidamente verso uomini che sono stati loro ospiti per breve tempo*. Dietro le parole – se interpreto bene – si coglie l'ammirazione dei giapponesi per il fatto che a tanta munificenza corrispondeva anche la più totale gratuità visto che questi forestieri sarebbero tornati nelle loro terre e mai più sarebbero ricomparsi al loro cospetto per offrire una contropartita. Lo conferma anche un'annotazione da cui trapela l'imbarazzo dei giapponesi che, non potendo ricambiare i doni, dopo una cena, lasciarono uno dei loro vestiti insieme a una spada *più per memoria di sé, e per segno di affezione, che per presente* (cioè il bene materiale in sé), *vedendosi non poter render il contraccambio per la lontananza dei loro Paesi*. È interessante notare che all'esperienza dello scambio culturale soggiace la dinamica per cui al dono corrisponde un contro-dono. Non si tratta solamente di una eco rispetto a chi ha intonato il canto, ma è l'unirsi con un'altra voce, con la propria, e aggiungere sfumature diverse alla melodia.

Questo mette in luce l'importanza della CONDIVISIONE: i beni materiali servono a creare un ambito relazionale dove ciò che è oggetto di scambio diventa un *medium* per creare incontro e appartenenze. La cosa era così vera per quei tempi tanto che tra i regali preziosissimi fatti agli ambasciatori³ compare anche l'autoritratto che il principe aveva fatto perché costoro si ricordassero di lui per sempre e siccome al momento della loro partenza non era ancora finito fu loro recapitato quando si trovavano a Genova. Il commento degli ambasciatori ci consente di intercettare un sentimento profondo che era scoccato tra loro e il principe: *il suo ritratto al vivo è così ben dipinto e così piacente che ogni volta che lo guardiamo ci sembra di parlare con lui!*

In una cultura organica sussiste un'essenziale interdipendenza tra beni materiali e beni relazionali. Nell'attuale cultura economica questa connessione stretta materiale-relazionale è problematica. Fino a tempi recenti, per poter 'consumare' alcuni beni (arte, cultura, festa, musica, religioni, sport, politica, gioco, scuola, cura, e molto altro) si doveva necessariamente stare insieme agli altri: la musica si ascoltava in concerti o in sale da ballo, lo sport nei campi e nelle palestre, ecc. L'invenzione del mercato consente oggi, e sempre più, di separare in molti beni la componente relazionale da quella più propriamente individuale. Posso ascoltare da solo musica con l'i-Pod, e poi, quando e se voglio, uscire con gli amici. Posso correre da solo (con l'iPod), incrociando nei parchi molti altri corridori solitari

³ L'elenco comprende: due archibugi, due intere armature, due spade e quattro orologi, ma anche un *cannone, piccolo ma ben costruito, che il principe aveva fatto di sua mano, tanto era il suo talento in questo tipo di lavori e soprattutto nella pittura!*

senza incontrarne nessuno. Il rapporto 'io-tu' (tramite le merci o beni materiali) è sostituito con il rapporto 'io-merce' e 'tu-merce', rimandando il 'noi' a un secondo, futuro, momento.

Per quanto attiene all'OSPITALITÀ siamo interpellati oggi sulla questione dell'accoglienza dei migranti. Vorrei ricordare le parole di Virgilio, poeta mantovano, nato a Pietole nel 70 a.C., il quale nell'Eneide, suo capolavoro, nel libro primo (538-543) scrive: «In pochi a nuoto arrivammo qui sulle vostre spiagge. Ma che razza di uomini è questa? Quale patria permette un costume così barbaro, che ci nega perfino l'ospitalità della sabbia; che ci dichiara guerra e ci vieta di posarci sulla vicina terra». Siamo nel I secolo avanti Cristo con Virgilio... eppure sembrano parole rubate all'oggi.

Il punto fondamentale di una cultura è il riconoscimento dell'altro. Si avverte con inquietudine profonda e disagio il clima di diffidenza, in questa fase della vita del nostro Paese, verso lo straniero e nei confronti di chi lavora nell'ambito del disagio sociale e dell'accoglienza. Nel mantovano piccoli segni di razzismo tra bambini, per ora, si ravvisano nelle scuole dell'obbligo. L'equazione immigrazione=insicurezza pesa nel dibattito pubblico e sempre più si va nella direzione di smantellare quello che con pazienza e partecipazione è stato costruito localmente per organizzare l'accoglienza e l'integrazione.

La realtà pluriculturale può dare la sensazione della confusione, dell'inquietudine, della conflittualità, piuttosto che favorire il disegnarsi di ponti fra le nostre comunità. Il fenomeno è complesso e papa Francesco ha chiarito che l'accoglienza non è in contrasto con il dovere di ogni autorità di governo di gestire la questione migratoria «con la virtù propria del governante, cioè la prudenza». Credo però che la giusta direzione non sia quella di scatenare una contrapposizione tra italiani e stranieri, ma di governare la sfida che l'immigrazione comporta. Nel lontano 1994 il Card. Martini pronunciava le seguenti parole assolutamente attuali: «Affrontando correttamente i problemi che quotidianamente vivono nel nostro Paese gli stranieri, contribuiremo alla soluzione di tanti problemi strutturali riguardanti pure gli italiani. Non si tratta di scatenare pericolose rivalità tra persone in stato di bisogno; si tratta piuttosto di affrontare globalmente i problemi posti sul piano sociale dall'immigrazione, con vantaggio per tutti, a partire dai più deboli»⁴.

Prossimità

Il nostro racconto infine fa cadere l'accento sulla PROSSIMITÀ verso i poveri e le situazioni di difficoltà e bisogno.

⁴ Riporto la citazione integrale: «Se l'azione pubblica si ritrae, si finisce per incentivare la marginalizzazione dell'immigrato, considerandolo come un povero da affidare alle cure del volontariato e, talora, come un soggetto pericoloso per l'ordine pubblico. Si rischia così di favorire, a volte anche in modo strumentale, una mobilitazione popolare al rifiuto, anziché all'accoglienza. (...) Ricordiamoci che, affrontando correttamente i problemi che quotidianamente vivono nel nostro Paese gli stranieri, contribuiremo alla soluzione di tanti problemi strutturali riguardanti pure gli italiani. Non si tratta di scatenare pericolose rivalità tra persone in stato di bisogno; si tratta piuttosto di affrontare globalmente i problemi posti sul piano sociale dall'immigrazione, con vantaggio per tutti, a partire dai più deboli e dai più sfortunati» (al convegno «Immigrati a Milano», promosso dalla *Fondazione San Carlo della Caritas Ambrosiana*, 3 dicembre 1994).

Vi si dice che la capacità di prendersi cura non fosse solo occasionale e riservata a personaggi d'eccezione come erano i signori giapponesi. Questo stile urbano è confermato dalla descrizione della sposa del duca, Eleonora d'Austria, figlia dell'imperatore Ferdinando, donna *nobile e ricca di ogni virtù, tanto umile e caritatevole da visitare i poveri quando sono malati e di servirli di persona*.

Il grado di maturità di una convivenza sociale è la sua attenzione alle povertà. I poveri non sono una categoria assistenziale ma il laboratorio dove si plasma una nuova architettura della convivenza sociale e dei rapporti umani, sono una categoria generativa.

Per quanto attiene alla PROSSIMITÀ mi sento di sottolineare alcune attenzioni.

- *Il volontariato a Mantova*. A Mantova ci sono circa 600 realtà che operano nel volontariato. Questo dato è confortante perché dice che nel nostro territorio il patrimonio di valori etici, che ci derivano dalla tradizione culturale di matrice contadina (e religiosa), per il momento è ancora in grado di alimentare un prezioso senso di solidarietà che consente di frenare la disgregazione dei rapporti, attutendo il contraccolpo sociale della crisi. Ma è necessario unirsi, fare rete, generare collegamenti e tessere alleanze fra tutti, credenti e non credenti, uniti dal valore della prossimità, al sostegno del disagio in tutte le sue forme. Oggi non possiamo più rimanere scollegati, solo lavorando tutti insieme otterremo i risultati migliori, quelli di riuscire a raggiungere il maggior numero di persone nel bisogno con gli strumenti giusti, che non sono mai coniugati alle prime persone singolari, ma sempre al "noi". Per quanto i cambi culturali siano da noi più lenti e i fenomeni dirimpenti esplodano più tardi che altrove, avanza inesorabilmente una *crisi generalizzata della prossimità* ravvisabile nella lacerazione del tessuto sociale capillare fatto di micro-relazioni come il vicinato, il quartiere. I sociologi affermano giustamente: «Nietzsche aveva profetizzato la morte di Dio, ma oggi in realtà è arrivata la morte del prossimo»⁵.
- *La povertà dei mantovani*. C'è una povertà dei mantovani 'dignitosa': non sempre è facile far emergere dal sommerso e far supportare dai servizi la povertà reale di persone che non hanno una cultura assistenzialistica. I motivi di questo nascondimento della povertà sono diversi. Qualcuno semplicemente si vergogna; altri temono di essere schedati e di entrare in un giro sgradevole di controlli. Per queste nuove forme di povertà le risposte politiche e amministrative sono insufficienti. Siamo meno preparati a supportarle rispetto al dare assistenza agli immigrati e agli indigenti 'classici' che chiedono soldi e cibo, mentre questi nuovi poveri chiedono lavoro. Magari lo hanno perso, per un po' di tempo ricevono un sussidio di disoccupazione, ma poi finisce e restano senza rete di protezione.
- *La solitudine degli anziani*. È un problema diffuso che ci sfida ad attivare il coinvolgimento dei pensionati per servizi di volontariato attraverso l'associazionismo, ma anche attraverso le parrocchie perché non vada persa una risorsa così preziosa di umanità, di esperienza, di sapienza.

⁵ L. Zoja, *La morte del prossimo*, Torino 2009.

- *Le nuove fragilità.* L'Italia nell'ultimo rapporto Censis viene descritta come una nazione non solo impoverita, ma impaurita e rancorosa. Ci dobbiamo confrontare con una serie di nuove vulnerabilità che interessano non solo il reddito ma anche la tenuta psicologica, che restano spesso nascoste. Nuove fragilità si profilano quando si passa molto più tempo che in passato da soli, davanti ad un computer o ad un cellulare, evitando il contatto diretto di uno sguardo (il rischio degli 'eremiti digitali' sempre connessi ma non comunicanti). Così si riduce la possibilità di rielaborare e stemperare le paure, tant'è che in Italia non si muore di fame, ma si soffre per la depressione o l'ansia. L'alto consumo di psicofarmaci, la crescita dei suicidi, della violenza domestica e ultimamente anche nelle scuole e nel mondo del lavoro, sono indicatori preoccupanti. Così le situazioni legate ad un'adolescenza "normalmente" critica, la perdita del lavoro anche temporanea, una separazione, una malattia, un lutto, la perdita di autosufficienza seppure non definitiva, la tentazione del gioco d'azzardo, possono trasformarsi in ostacoli insormontabili che sprofondano nella depressione anche persone di mezza età e giovani che non vedono un futuro e giungono persino a invocare la morte. In questi casi chiunque ha un *pass* per entrare in contatto con i nuovi vulnerabili, spesso non visibili o addirittura ben nascosti, svolge un ruolo importante⁶.

Dunque una cultura dell'«urbanità» si esprime nelle diverse forme di attenzione all'altro (ospitalità, condivisione, prossimità) affinché tutto cresca in armonia e secondo ordine, nella convivenza e senza sproporzioni e squilibri.

3. L'«urbanità» come attenzione all'ambiente vitale

Terzo aspetto della cultura dell'urbanità è la cura dell'ambiente vitale: l'*urbs* è luogo in cui l'ambiente è organizzato, ordinato, delimitato e quindi curato affinché l'uomo viva in armonia all'interno di esso.

Gli ambasciatori rimasero nel Ducato cinque giorni, apprezzando la città e il tenore di vita 'alto' che questa terra consentiva di sostenere. Lascio ancora la parola al loro racconto:

Notammo nella visita alla città accompagnati dal principe la grande eleganza e genialità delle costruzioni (si riferiscono a Palazzo Te e al palazzo San Sebastiano). La città di Mantova è tra le più belle e le più fortificate di tutta Italia... impressionano il decoro degli edifici e l'amenità della città. Fecero visita anche alle campagne: osservammo la stessa amenità,

⁶ Preoccupa anche la fragilità delle giovani generazioni. Colpisce che i 4 giovanissimi giapponesi hanno avuto il coraggio di intraprendere un'avventura transcontinentale e con degli obiettivi bene chiari, dunque non un'avventura. Oggi la noia, la demotivazione, il calo di interesse progettuale sono rilevanti. Lo conferma il numero crescente di giovani che non svolgono nessuna attività di studio, lavoro o formazione: i cosiddetti NEET, rispetto ai quali la provincia di Mantova detiene un triste primato nelle province di Lombardia, Emilia e Veneto (al 19% insieme a Rovigo). Una cultura dell'urbanità non può accontentarsi del benessere di oggi, pensa con la testa nel futuro. È una grossa sfida: la vita diventerà sempre più complessa e coloro che non saranno esperti in umanità non sopravvivranno. Una sfida che ha bisogno di un valore aggiunto: quello della inter-generazionalità. Immaginare il futuro è un debito che abbiamo verso i giovani, ma è anche una peculiarità dei giovani che, nella continuità e nella dis-continuità, danno forma ad una vita promettente.

magnificenza e possibilità di godere di ogni diletto della vita. Si può presumere che tra i giovani giapponesi e il principe – pure lui di giovane età – nacque un’amicizia, almeno a giudicare dall’annotazione che *il principe non permise che i giorni seguenti passassero senza distrazioni per i nostri spiriti.* E oltre a far visitare loro i conventi li coinvolse nei suoi svaghi e divertimenti: provammo il non piccolo piacere di pescare giocondamente molti pesci di specie diverse cui si aggiunse anche l’allegria della caccia alla selvaggina sempre in compagnia del principe che li portò nel Bosco della Fontana, oggi bosco demaniale.

Questo racconto ci fa apprezzare la bellezza delle campagne mantovane che sono la risorsa principe del nostro territorio ma ci ricorda anche l’urgenza di sviluppare un’etica ambientale che passa attraverso un’alleanza tra la persona e la natura basata sul dono reciproco e sul suo effetto che è la festa: l’uomo gode di vedere una natura rigogliosa, rispettata e ben curata e l’ambiente si dona all’uomo perché possa godere del cibo, dell’aria, del vento, delle passeggiate, dei paesaggi e del cielo pulito. Attualmente il rapporto persona-natura manifesta non poche criticità. Accanto alle preoccupazioni per l’inquinamento atmosferico e i suoi effetti sulla salute e sull’ecosistema, non possiamo dimenticare gli effetti dei cambiamenti climatici che di anno in anno sono sempre più drammaticamente evidenti e per i quali molti giovani e giovanissimi si sono attivati venerdì scorso.

Perciò mi sembra opportuno avanzare due osservazioni.

- È necessario che anche le città diventino luoghi più *sostenibili*, resilienti, sani e gradevoli investendo negli *spazi verdi*, incentivando forme di mobilità intelligente e meno impattanti, favorendo la transizione verso forme di energia pulita e rinnovabile, sviluppando sempre più tecnologie “verdi”. Sono i percorsi che l’ecologia integrale ci indica.
- È urgente adottare *stili di vita*, personali e comunitari, più parsimoniosi, più puliti, più lenti, inseriti nei cicli naturali, sostenibili, che sappiano distinguere tra i bisogni reali e quelli imposti da una filosofia del consumo che pesa molto sulle mentalità e sul modo di organizzare e normare la nostra vita sociale. I nuovi stili di vita stanno diventando sempre più gli strumenti che la gente comune ha nelle proprie mani per poter cambiare la vita quotidiana - e anche per poter incidere sui cambiamenti climatici a livello più ampio - nei confronti delle scelte politiche, sociali ed economiche. Anche in questo caso possiamo affermare che è necessario pensare globalmente e agire localmente.

4. L’«urbanità» come capacità di contemplazione

L’ultimo aspetto della cultura dell’«urbanità» che intendo sottolineare è la convinzione che c’è un’anima spirituale dentro la cultura che risponde all’esigenza umana della contemplazione.

Il racconto dei giorni mantovani di questi uomini, tanto lontani per provenienza e cultura, lascia stupiti perché tra gli attori di questa esperienza emerge una sintonia così profonda da apparire quasi surreale e che possiamo definire un “incontro di culture” ben

riuscito. Viene spontanea la domanda: cosa rende affini i Gonzaga e i giapponesi? La trama dei giorni che condivisero è punteggiata da un ritmo che è di fatto religioso e che ci fa dire che *la cultura ha un'anima spirituale*. È la spiritualità il ricco potenziale del dialogo, della comunicazione, dell'intesa profonda tra gli uomini. In questo episodio cinquecentesco di dialogo interculturale si vede come la cultura raggiunge la liturgia, i riti dell'ospitalità e della festa si tramutano in lode.

- Il loro primo incontro con il duca avvenne così: *dopo un breve scambio di parole ci invitò alla Messa solenne che doveva aver luogo nella chiesa di Santa Barbara*. Annotano che il duca Guglielmo era *esperto nell'arte del cantare* e pur avendo molte doti naturali o ottenute con l'ingegno niente gli *era più gradito che in quella chiesa si tengano le sacre celebrazioni secondo il cerimoniale tradizionale accompagnate da dolcissimi canti*. I giovani giapponesi erano cristiani e apprezzarono che a tanta ospitalità per dar sollievo ai loro bisogni materiali corrispose quel giorno anche la premura del duca affinché *ricevendo l'Eucaristia aggiungessero anche un ristoro per l'anima*.
- Il diario parla di giornate intense trascorse all'insegna di una condivisione di vita con i principi e con il loro popolo, in un'amicizia crescente, giorni scanditi *dal ritmo della contemplazione*: i vesperi celebrati con solennità e *la non piccola gioia del battesimo di un uomo ricevuto dal principe stesso nei sacramenti come figlio, al quale fu unito il nome di Mancio, uno degli ambasciatori, quasi a siglare un patto di fraternità nello spirito*. Alla domenica mattina parteciparono all'adorazione del Preziosissimo Sangue nella basilica di Sant'Andrea, dopo pranzo di recarono in visita al santuario delle Grazie, *famoso per il gran numero di miracoli che si compiono per intercessione della Vergine*, poi al Convento dei religiosi certosini e, nei giorni seguenti, ci fu la visita all'abbazia di San Benedetto Po che conserva ancora una lapide in memoria del loro passaggio che fu salutato dai monaci *con affetto e bontà*, oltre che con la solennità di suonare *la campana di bronzo come si fa soltanto per i principi*.

Se l'obiettivo di una cultura è quello di *coltivare* l'umanità dei soggetti, mi pare essenziale per la vita dei singoli e della collettività che riprendiamo un ritmo di vita più sano. Molte persone sono soggette a una *forte accelerazione* che logora la vita psichica e allenta i legami forti. È urgente recuperare una sapienza del tempo, un nuovo modo di ritmare la vita. La civiltà tecnica ha rifiutato la contemplazione, cioè i tempi di pausa, di silenzio, di attenzione interiore. Si perde il valore dell'istante che diventa solo tramite al momento successivo, deve passare il più in fretta possibile e lasciare il posto a un altro. Così l'uomo è schiavizzato al tempo e al suo fluire frenetico che la persona non riesce a reggere perché è un succedersi veloce di attimi frammentati e privi di senso.

Il contemplare inserisce nel ritmo delle interruzioni necessarie a recuperare il senso delle cose e le motivazioni del fare. Contemplazione significa perciò gratuità, tempo «inutile», nel senso di non utile immediatamente a un processo tecnico di produzione. Il futuro dell'uomo e della cultura dipendono dal fatto se l'uomo saprà trovare degli istanti per tornare in sé, dare un senso alla vita, volgere lo sguardo al cielo. La cultura è, dunque, una

realtà che confina con due mondi, uno terrestre, umano, vicino alla natura, e l'altro trascendente, spirituale, prossimo al personale.

Prima che un discorso religioso confessionale, trovare degli spazi contemplativi dentro la città è un'esigenza sociale. La persona che si spende interamente nell'attività si esaurisce e perde la creatività che invece presuppone sempre l'unione di contemplazione e azione.

Fa pensare che i giovani giapponesi erano degli esploratori, avventurieri per conoscere il mondo, ma soprattutto ricercatori dell'assoluto, come testimonia il fatto che uno di loro, Giuliano Nakaura, nel 1591 entrò nella Compagnia di Gesù. Giuliano venne ucciso nel 1633, durante una delle tante persecuzioni scatenate in Giappone contro i cattolici. È stato beatificato a Nagasaki il 23 novembre 2008 insieme ad altri 187 martiri giapponesi.

Europa e politica, ospitalità-condivisione-prossimità nelle relazioni, rispetto dell'ambiente, contemplazione: sono i quattro aspetti di una cultura dell'«urbanità» che mi sembrano attuali.

Alimentare l'«urbanità»: un orizzonte di cultura vivente e organica

Cari amici e amiche mantovani,

arrivati a questo punto potrete forse chiedervi perché nel mio discorso ho riservato ampio spazio a questo racconto. Credo che al centro della crisi economica, politica, civile ci sia anzitutto una crisi della cultura. Per alimentare una «cultura dell'urbanità» occorre collocarsi in un orizzonte di cultura vivente e organica.

1. Ripensare la cultura

La cultura cos'è? È un *sistema vivo di significati e valori condivisi* da un gruppo sociale, da una comunità di vita. È perciò un organismo *vivente* di coesione che crea la coscienza di appartenere a un popolo, a un tutto in cui le diverse parti sono connesse e tenute insieme da una vitalità e una storia comune. La prospettiva enunciata da Papa Francesco in *Evangelii Gaudium*: «Il tutto è più della parte, ed è anche più della loro semplice somma» (EG 235) è un principio-guida per ripensare la cultura.

Al centro della crisi della cultura c'è forse *un problema di narrazioni*: non raccontiamo più *storie fondative*, quelle nate da alcuni uomini illuminati, dai loro ideali diventati ideali collettivi. Leggendo la prima volta il racconto degli ambasciatori giapponesi ho trovato qualcosa di vivo, di fresco, di affascinante, di completo. Mi sono interrogato su cosa mi convinceva di quel breve resoconto e mi sono dato come risposta che da esso emerge uno spaccato della vita mantovana - in un periodo di massima fioritura e slancio - che riflette una *cultura organica* e testimonia un'arte di organizzare la vita sociale dove non manca nulla delle esperienze umanizzanti: le virtù dell'ospitalità e dell'amicizia, la genialità di costruire e abitare gli spazi, l'economia e il diritto, le conquiste della tecnica, la creatività

per immaginare la vita attraverso l'arte figurativa ed elevarla attraverso la musica, la spiritualità per dare ritmo e orientamento di senso al tempo, l'alternanza tra la laboriosità, l'organizzazione e la festa che con i suoi rituali celebra la gratuità e il ben-essere di un popolo.

Tutto questo ho chiamato 'cultura dell'«urbanità»'.

Dunque, la vera scommessa che ci mette di fronte un racconto come questo (datato cinque secoli fa) è quella di guardare al futuro per riuscire a creare *una nuova cultura organica* che metta rimedio agli errori e agli effetti deleteri di una cultura degenerata in una civiltà tecnica, dominata da uno spirito materialistico pervasivo, una civiltà che ha esasperato l'economia solo come soddisfacimento dei bisogni individuali. La rappresentazione plastica più evidente dell'individualismo imperante è proprio quella del consumatore: il consumo alla fine è un'attività assolutamente solitaria, viene fatto da un soggetto unico anche se siede intorno ad un tavolo con altre persone.

Abbiamo già fatto molte diagnosi su ciò che non è andato nella cultura moderna e post-moderna, ora è il tempo di passare dalla diagnosi alla terapia. Si tratta di immaginare il futuro. E per far questo occorrono *uomini illuminati*, ma non basta siano dei critici, occorre siano dei profeti e dei creativi, capaci di tentare una riscrittura collettiva di nuove narrazioni, con nuove *parole-chiave*, sulle quali convergiamo in molti e insieme scommettiamo su di esse perché ci sembrano le più generative.

2. Il ruolo decisivo delle minoranze creative

Nei cambiamenti d'epoca un grande impulso alla coscienza civile è venuto dalle *minoranze creative*. Tuttavia si è fatto anche strada il concetto che la stessa parola *élite* sia sinonimo di ingiustizia, di privilegio, di accesso ingiustamente facilitato alle migliori occasioni di guadagno, di successo, di notorietà e di potere. Si tratta, invece, di *presenze di qualità* che diventano lievito che fa fermentare una cultura, sale che dà sapore, per usare metafore evangeliche.

- *Tra principio democratico e aristocratico.* Di fatto nella cultura convivono il principio *aristocratico* e il principio *democratico*. È presente l'apporto geniale, ispirato, competente di una rappresentanza di uomini e donne creativi di cultura di 'qualità' (oggi siamo molto sensibili alle eccellenze e alle competenze). Senza il principio aristocratico, senza cernita qualitativa non si sarebbero mai raggiunte l'altezza e la perfezione. Ma al tempo stesso la cultura *si diffonde in ampiezza*, vi hanno accesso sempre nuovi strati sociali. È un processo necessario e giusto. Pensiamo oggi come i social hanno aumentato a dismisura la possibilità per l'individuo di creare messaggi, profili, diffusione di notizie e di giudizi. Il rischio è che il guadagno in ampiezza faccia perdere in qualità. La dialettica tra principio aristocratico e democratico è, alla fine, tra quantità e qualità, tra altezza e ampiezza.
- *L'orizzonte di un fine sopra individuale.* Nella civiltà tecnica occidentale patiamo una crisi di dirigenza, di guida, di profezia. Per quale ragione? Una tra le tante potrebbe essere la perdita nei leader sociali della nostra epoca della coscienza di servire un

fine sopra individuale, quel principio vitale unificante che chiamiamo vita sociale o cittadinanza o bene comune. Le culture organiche legittimavano le figure dei leader proprio a partire da alcune virtù necessarie per essere creatori della cultura urbana: *la cura, la disciplina, la competenza, la responsabilità*. Chi infatti vorrebbe vivere in società rette da mancanza di cura, mancanza di disciplina, di competenza, di senso di responsabilità? Proprio l'erosione di queste alte qualità nei leader ha permesso l'affermarsi di tragedie totalitarie che si sono rivelate come forme di suicidio sociale.

Il racconto che vi ho proposto mostra un equilibrio tra una minoranza culturale creativa – favorita dall'ingegno dei Gonzaga – e un popolo partecipe e pure attivo nell'assimilare e tradurre nel concreto della vita i valori culturali ispirati da un *élite* che ha elevato la qualità di vita della Mantova di quei secoli e l'ha resa famosa e attrattiva. Mi spingo anche in un'interpretazione personale: la coesistenza equilibrata e non conflittuale del principio aristocratico e del principio democratico della cultura, nel ducato dei Gonzaga, era favorita dal fatto che la vita sociale non era separata dall'ispirazione spirituale ma ne era animata dall'interno. Il cristianesimo, in effetti, è al tempo stesso *aristocratico e democratico* (per usare queste categorie): afferma che ogni uomo e donna sono un valore sommo perché hanno la dignità di figlio/a di Dio e puntando sulla vocazione personale esorta ciascuno a volgersi in alto, alla perfezione, alla qualità superiore, e contemporaneamente l'ideale di un'umanità nobile è rivolto a tutti, ad ogni anima umana.

Credo che la cultura vada ripensata mettendo in sinergia l'apporto positivo di minoranze creative con la massima accessibilità e attingendo all'orizzonte di un fine sopra individuale, un principio vitale unificante che vinca la frammentazione della cultura attuale.

3. Un «laboratorio di cultura urbana»

Oggi ci occorrono soprattutto dei *leader positivi*, che siano dei *creatori di cultura* capaci di ridare al popolo un capitale narrativo, di far rifiorire *una cultura vivente e organica*, di aiutarci ad immaginare il futuro.

Chi può interpretare questo *laboratorio di cultura urbana*? Tutti coloro che sentono di poter dare un supplemento di anima alla cittadinanza dovrebbero fare un patto di alleanza.

Cosa attendersi da questi leader creatori di cultura? Che immettano nelle nostre società moderne una *tensione*, che stimolino a mirare a qualcosa di più, a chiedere di più. La molla che sola riesce a convincere oggi una persona a impegnarsi per la società è la speranza che si aspetta qualcosa di più rispetto a ciò che può essere fatto. Un leader culturale è depositario di una *eccedenza di speranza sulla pianificazione, di una eccedenza del senso sul non senso*. Rispetto a tempi andati in cui i leader intellettuali hanno teorizzato il non senso dell'esistenza, oggi occorrono *profeti del senso, avversari dell'assurdo*.

Chi può fungere da *minoranza creativa di senso*?

- Gli *intellettuali* di professione che come produttori di pensiero vanno incoraggiati a svolgere il loro ruolo sociale profetico. Penso anche all'immenso patrimonio

rappresentato dagli insegnanti, da quelli delle scuole dell'infanzia sino ai docenti universitari. L'educazione è integrale: della mente (il pensare), del cuore (il sentire), delle mani (l'agire). Sono lodevoli e vanno intensificate le iniziative di collaborazione tra docenti delle scuole, amministrazioni locali e forze dell'ordine per contribuire all'educazione a una cittadinanza responsabile degli studenti. Tra l'altro questi percorsi vedono studenti – sia figli di italiani che di immigrati – impegnati insieme a scoprire il contesto urbano e a formarsi un pensiero civico.

- Non possiamo ignorare il grande capitale educativo che rappresentano gli *anziani* e i pensionati attivi, in specie i nonni. Oltre ad essere un ammortizzatore sociale importantissimo, in quanto la loro pensione viene divisa con i figli bisognosi, oltre alla funzione di baby-sitter, gli anziani rappresentano l'elemento culturale della *tradizione*, cioè la narrazione della vita. È essenziale che non rischino di invecchiare senza trasmettere nulla, anche perché spesso il canale comunicativo dei nipoti sono i social rispetto ai quali ancora molti anziani sono 'analfabeti'.
- La *famiglia* rimane il riferimento da non trascurare, nonostante la crisi. La cultura non si identifica con i libri. È una formazione mediata dall'esperienza pratica che richiede degli adulti-maestri che introducano nella vita i più giovani. La cultura infatti è legata alla sapienza come arte del vivere buono, vero e bello. Proprio per questo risulterà inefficace qualsiasi tentativo di far ripartire una cultura umanistica che non faccia leva sulla *famiglia* come luogo delle relazioni primarie, dove si trasmettono significati e valori, dove si impara a tenere insieme le età della vita (dai neonati ai bisnonni), dove si sperimenta la prossimità alle fragilità, si apprende la solidarietà. Se dei giovani abitano una città che diventa un luogo in cui è possibile vivere bene, crescere, studiare, lavorare, curare e farsi curare è facile che scatti il desiderio di famiglia per condividere con altri questo vivere desiderabile. Qui, oltre le bandiere ideologiche, bisognerebbe unirsi nel favorire il futuro dei giovani nella prospettiva di una vita di coppia e di famiglia. Per realizzare questo occorrono politiche a sostegno della stabilità della famiglia, della generatività che oggi è minacciata da molteplici fattori che concorrono alla crisi demografica e al conseguente invecchiamento inesorabile della popolazione.
- Della minoranza creativa di senso fanno parte i *giovani*. Li attendiamo come protagonisti di questo processo, loro che hanno lo sguardo puntato in avanti, perché il futuro attrae il loro desiderio di una realizzazione professionale e affettiva. Preoccupa e dispiace l'esodo delle intelligenze e delle abilità lontano da Mantova spinti da necessità di lavorare, ma deve anche inquietare la domanda su come rendere appetibile per un giovane il ritorno nella sua terra per arricchirla anche attraverso le nuove scoperte e acquisizioni che ha capitalizzato vivendo in altri mondi culturali.
- Non può mancare il contributo delle *donne*: la sensibilità femminile con il suo apporto di creatività, intelligenza intuitiva, empatia e attenzione alla cura per ciò che è fragile e bello sono un aspetto essenziale per recuperare una cultura organica e vivente, meno tecnica e frammentata.

Se dovessi immaginare quale caratteristica peculiare dovrebbero avere coloro che possono interpretare questa forza creativa di cultura (visto il contesto mediatico e tecnologico pervasivo che ci induce all'accelerazione) darei *la priorità all'attenzione*. Questa virtù apparteneva ai nostri ambasciatori giapponesi e trasuda dalla loro cronaca. È una virtù che è essenziale a chi vuole costruire il bene comune. Occorre un'*aristocrazia degli attenti*. Questo implica anche un processo di costruzione dell'attenzione: attenzione alle cose, agli altri, al tempo e allo spazio, alle novità, alla storia, al coltivare in altezza la propria umanità. Un percorso di attenzione che dà la precedenza alla realtà e respinge la fuga in un modo fantastico e virtuale, resiste al sensazionalismo e al culto delle emozioni, al cinismo. Un'attenzione che ci preserva dalla distrazione. Chiedere a un uomo di allenarsi all'attenzione è chiedergli di attuare la sua massima forma umana. Curiosamente la parola cultura viene da *colere*, coltivare, e la cultura ha al suo centro il *cultus* come trascendenza, elevazione⁷.

Incoraggiamo ogni iniziativa volta ad instaurare o sviluppare forme di collaborazione tra persone e tra soggetti aggregati (associazioni, sindacati di categoria...) per elaborare progetti che mirino ad unire e tracciare percorsi condivisi verso impegni concreti atti a promuovere la crescita culturale della società mantovana.

Cari amici, questa giornata è dedicata alla memoria del vescovo Anselmo che per questa amata città fu una figura di riferimento religioso, ma anche un maestro di civiltà, promotore della pace e dello sviluppo cittadino. La chiesa ha una lunga esperienza in umanità, è la sua forza, e si impegna a dire qualcosa che sia, in questa carenza di senso, portatore di senso. La buona novella è che il senso supera il non senso. L'orizzonte di una cultura vivente e organica, unificante capace di alimentare una nuova cultura dell'«urbanità» credo sia ciò che può aiutare oggi la nostra città a raccogliere e rispondere alle sfide del nostro tempo.

Grazie a tutti e buona festa del nostro patrono Sant'Anselmo, che ci aiuti a costruire a nostra volta una storia bella che le future generazioni possano raccontare come abbiamo fatto noi quest'oggi.

⁷ P. Florenskij, «Cristianesimo e cultura», *L'Altra Europa* 5 (1987) 51.

IL VIAGGIO IN ITALIA

GLI AMBASCIATORI



MANCIO ITO
Mancio Ito



MICHELE CHIJIWA
Michele Chijiwa



GIULIANO NAKAURA
Giuliano Nakaura



MARTINO HARA
Martino Hara